

DALLA PRIMA

La principale erede del fondamentalismo teosessuale di Liala è stata Hollywood. Avete presente la tipica scena d'amore di un film hollywoodiano? Luci soffuse, patinatura flou della fotografia, lenzuola di raso, bacetti, capezzoli coperti, pelvi statiche e, soprattutto, violini che coprono le parole.

Segno, quest'ultimo, che la storia, la trama, il plot non passano di lì. La vicenda si prende una pausa, si trasforma in pura musica, intermezzo, intervallo riempitivo. Non ha nessuna importanza che cosa si stanno dicendo i due amanti in questa alcova arredata di puri espedienti registici.

Succede così anche nei film dove, prima e dopo la scena d'amore, c'è un gran dispiegamento di parolacce e violenza.

Teorema: là dove il sesso è idilliaco e depurato di turpiloquio e sopraffazione, tutto il resto si fa carico di assorbire gli elementi politicamente scorretti. Uno splendido esempio di personaggio caratterizzato dal proprio comportamento sessuale in «Quinto potere»: Faye Dunaway calca il suo anziano amante raggiungendo l'orgasmo grazie all'elencazione dei propri successi professionali.

Quanto alla colonna sonora, prendete «Amore senza fine» di Franco Zeffirelli e provate a sostituire la melassa sinfonica spalmata sulla Prima Volta di Brooke Shields con un pezzo heavy metal, un fraseggio jazz o una serie dodecafonica: per vedere di nascosto l'effetto che farebbe sulla madre puritana che, commossa da Eros, la sta spiando dal buco della serratura.

Il più efficace antidoto al lialismo ideale eterno non è la pornografia ma la genitalizzazione dei volti: il campione di questo repertorio iconografico è senza dubbio Pedro Almodovar, che non inquadra mai gli inguinali al lavoro bensì le facce deformate, le espressioni caricaturali, mostruose, inface degli attori, molto più oscure delle smorfiette retoriche di qualsiasi film a luci rosse.

Tiziano Scarpa



Cent'anni fa nasceva Liala. Ora Sonzogno la ripubblica. È ancor oggi in assoluto lo scrittore italiano più letto. Vediamo perché

Rosa per sempre

Genere bistrattato. Ma alla letteratura non ha tolto nulla

Tutti sanno che in Italia, da sempre, si legge poco, molto poco. A parte le letture fatte per puro obbligo scolastico, i libri hanno una circolazione asfittica: la massa della popolazione non frequenta le librerie. Ora, in questo strano paese fino a non tanto tempo fa la cultura ufficiale rifiutava di prendere in esame l'unico genere narrativo nostrano che avesse un radicamento largo e profondo nel pubblico di base: il romanzo rosa. Le opere rubricate sotto questa etichetta erano ritenute dei non libri, da non discutere neanche per critici, per dirne male.

Fortunatamente oggi è diminuita, anche se non scomparsa, la presa di questo disprezzo castale verso tutto ciò che interessa i lettori e soprattutto le lettrici comuni, considerate irrimediabilmente immature e subalterne. Beninteso, non si tratta di operare nessuna rivalutazione della tradizione rosa, ma solo di discorrerne con serietà, senza schifosità sussiegose. Nell'universo della produzione romanzesca c'è posto per tutti, compresi gli scrittori più modesti; e anche i lettori meno esigenti hanno diritto di leggere quel che più gli conviene, senza doversi vergognare. D'altra parte a chiunque, colti o poco colti, è lecito fare delle letture a scopo di svago. Esiste pure una letteratura della piacevolezza, che sarebbe insensato demonizzare.

Certo, permane tuttora un grande problema nazionale di educazione alla lettura. Come è noto, la scuola lavora poco e male in questo campo, con risultati spesso addirittura controproducenti. C'è però anche un equivoco concettuale da sciogliere. La narrativa rosa, come quella poliziesca o fantascientifica o erotica, non hanno portato via nessun lettore alla grande letteratura d'arte. In particolare, non è che le donne prima leggessero i classici, e poi si siano ridotte a leggere racconti di nessuna pretesa. I classici li leggevano semmai, se andava bene, le donne dei ceti colti. Tutte le altre non leggevano niente. Hanno cominciato ad accostarsi alla lettura quando si sono viste offrire delle opere che tenevano conto delle loro capacità di comprensione testuale, e insieme sollecitavano il loro interesse specifico di donne lettrici.

La ragione di forza del genere rosa sta risaputamente in una sorta di corto circuito della solidarietà di sesso fra autrici, protagoniste, destinatarie. L'universo della femminilità occupa la scena letteraria esaltando la propria autonomia e separata. Il presupposto socioculturale è che la presenza delle donne nella vita collettiva abbia assunto

un peso crescente, e in parallelo sia cresciuta nell'opinione pubblica femminile l'esigenza di vedere rappresentata la propria identità di sesso, secondo un punto di vista femminilizzato. In Italia solo tra fine Ottocento e inizi Novecento si fa avanti una leva di scrittrici importanti, Serao, Neera, Guglielminetti, Aleramo. Ma la loro utenza è tanto maschile quanto femminile, e appartiene alle classi egemoni.

Perché si possa parlare propriamente di genere rosa occorre invece privilegiare il rapporto con le lettrici, e puntare su quello della fascia culturale mediobassa. Ciò si verifica nel periodo fra le due guerre, quando l'editoria si industrializza e quindi si impegna a promuovere un forte ampliamento della clientela. I settimanali a rotocalco sono lo strumento decisivo per quest'operazione: *Novella, Eva, Lei, Gioia, Grazia, Annabella* pubblicano a puntate un mare di racconti destinati ad attrarre alle edicole un pubblico femminile mai entrato nelle librerie. A scrivere su questi periodici sono in prevalenza scrittrici di area settentrionale: Liala è comasca, Luciana Peverelli milanese, Willy Dias triestina, Mura bolognese, Carla Prospero torinese. Le regioni di provenienza sono dunque quelle relativamente più evolute, dove il regime patriarcale è in via di superamento e la donna, la giovane donna, è più tesa a disporre liberamente dei propri sentimenti, scegliendo da sé l'uomo della sua vita. Questa infatti è la condizione preliminare per lo sviluppo del genere rosa: altrimenti, restiamo nell'ambito dei drammoni appendicistici, con le loro storie di malnomate o trovatelle o vittime di delitti d'onore.

A venir messi in scena sono i turbamenti, gli equivoci, le peripezie della donna alle prese con l'impegno di decidere autonomamente il proprio destino di coppia. Scegliere non è facile, si rischia sempre di essere ingannate o di ingannarsi da sé sul proprio conto. La civiltà moderna mitizza il fascino seduttivo della bellezza femminile. La donna se ne compiace narcis-



La marchesa Liana Negretti Cambiasi e in alto una foto di Monica Biancardi

Quattro titoli in libreria

Sono quattro i «titoli» di Liala, già disponibili in libreria in una nuova collana Sonzogno. «Diario vagabondo» occupa un posto a sé. Nel libro la scrittrice ripercorre infatti la propria vita e la sua esperienza con curiosità, e aneddoti. Segue poi «Mavi mia vita» in cui - sullo sfondo della seconda guerra mondiale - si snoda la storia di Graziano e Maddalena, due giovani perdutamente innamorati. Ne «I gelsomini del plenilunio» torna l'«aviatore», il personaggio così caro a Liala. Questa volta è un pilota di aerei per passeggeri che, in preda ad un'intensa passione per le stelle, nelle notti di plenilunio paragona, appunto, a gelsomini profumati. E, forte di tanta esperienza, può confidare alla sua donna come «fiori del cielo» guidano le scelte in amore. Infine «Ritorna malinconia»: Liala, trascurata da un marito ricco e vanesio si consola con Orio Vallemosso, un campione automobilistico. Ma un tragico incidente infrange il sogno e lei alla fine di un lungo travaglio riuscirà ad abbandonare la strada che porta solo alla disperazione.

Vittorio Spinazzola

Intervista alla figlia Primavera «Tifava Juventus, amava gli aviatori. Odiava soltanto le telenovelas»

DALL'INVIATA

VARESE. Ha settantatré anni ma la voce è quella di una ventenne. Primavera Ippolita Cambiasi è la figlia di Liala, la scrittrice scomparsa due anni fa, di cui il 31 marzo si celebra il centenario della nascita.

Signora Primavera, lei è la più grande delle figlie della marchesa Liana Cambiasi, rinominata Liala dal Vate D'Annunzio...

«Sì, ho una sorella più piccola che si chiama Serenella. Lei è già nonna. Io, invece, non mi sono mai sposata».

Chi delle due è stata più vicina a sua madre?

«Io ho fatto da segretaria per tutta la vita. Correggevo le bozze dei suoi romanzi, la aiutavo nella corrispondenza. Riceveva dalle centoventi alle centocinquanta lettere per settimana. Mamma teneva una piccola posta su molte riviste. Prima *Confidenze*, poi *Bella*, *Grazia*, *Intimità*, *Sogno*».

Era una rubrica di posta del cuore?

«In teoria, ma poi a mamma arrivavano richieste di consigli di tutti i tipi. Lei si consultava molto spesso col nostro medico per dare risposte il più possibile corrette. Ci fu un periodo in cui le scrivevano solo donne che avevano mariti alcolisti. Riusciva a consigliare un farmaco per farli smettere. Poi scrivevano moltissime ragazze del sud. Quarant'anni fa non potevano davvero chiedere aiuto al padre o al parroco se, ad esempio, avevano dato la prova d'amore senza essere sposate».

Sua madre era un'aristocratica. Nella vostra famiglia, c'è persino un Papa, Innocenzo XI, un Odescalchi. Come è arrivata alla scrittura?

«C'è arrivata per caso, scriveva novelle che le venivano pubblicate sul *Caffaro* di Genova. Una volta si trovò testimone di uno scontro tra locomotive vicino a Moneglia, dove avevamo una casa, e il direttore del giornale le chiese di raccontare quel fatto. Lei lo fece in maniera così originale che da allora le commissionò una novella alla settimana. Mamma aveva fatto il liceo classico, in un'epoca in cui solo i maschi studiavano. Era una donna molto indipendente, che non scendeva a compromessi».

Con tutti i limiti, la si potrebbe definire una femminista ante-litteram?

«Quello proprio no. Le femministe non le piacevano. Le piaceva fare la donna, anche se era molto solitaria. Si era chiusa molto dopo il suo amore immenso per il marchese Vittorio Centurione Scotti, un giovane aviatore detentore di record mondiali con idrovolanti. Mio padre le avrebbe concesso il divorzio, se lei lo avesse chiesto. E invece Scotti morì a ventisei anni in un allenamento della coppa Schneider, una gara di velocità che si correva a Norfolk, in Inghilterra. Era il 21 settembre del 1926».

Una storia tragica che, mi scusi, sembra ripercorrere la trama di moltissimi romanzi scritti in seguito da Liala.

«È l'ombra che ha accompagnato tutta la sua vita. Nei suoi romanzi, comunque, mamma si è sempre ispirata alla realtà. Fu la prima a raccontare di un trapianto di cornee ispirandosi a don Gnocchi, che le aveva donate. Si era documentata moltissimo».

Come scriveva? Era metodica, disciplinata?

«No, assolutamente. Non era come Daudet che ogni mattina, scrivendo *Tartarino di Tarascona*, diceva che non si alzava finché non aveva finito di fumare una certa quantità di tabacco. Mamma aspettava l'ultima notte per finire. Diceva che aveva bisogno di una frustata».

Lei le dava consigli, le faceva anche un lavoro di correzione sulla prima bozza?

«No di certo. Se le facevo qualche osservazione, lei mi diceva: la scrittrice sono io. La dolcissima Liala aveva un carattere di ferro. Mettendo a posto le sue carte ho ritrovato un articolo di un quotidiano che aveva come titolo "Un'altra Liala non nasce più". Lei a penna aveva aggiunto: lo sapevo!».

Che cosa leggeva?

«Soprattutto l'800 francese. Anche il '900, fino alla Sagan».

E gli italiani contemporanei?

«No, non li leggeva. Per non confondersi le idee».

Oggi vengono ripubblicati tre romanzi di sua madre, più il diario. Al di là della celebrazione, che significato pensa possa avere questo evento?

«Io credo che i romanzi di mamma potrebbero ancora insegnare qualcosa a qualcuno. Se non altro ai ragazzi che si esprimono dicendo solo "cavolo", e non sanno neanche citare un verso di una poesia. Se poi vedo le telenovelas di oggi e certi sceneggiati tv, mi viene da pensare: libri di mamma sono un'altra cosa!».

Sua madre guardava le telenovelas?

«Si irritava moltissimo. Dopo un po' cominciava a dire, quella scena lì è sbagliata, lì non c'è ricordo con la narrazione: insomma subentrava il mestiere, e non c'era nulla da fare, le distruggeva».

Quale suo romanzo vedrebbe ridotto sul piccolo schermo?

«Praticamente tutti. Ma se devo citarne uno, direi *Passione lontana*, storia d'amore tra un calciatore e una ballerina della Scala. Avevamo persino individuato il calciatore adatto, io e la mia governante».

Dopo aver amato gli aviatori, amava i calciatori?

«Soprattutto era una tifosa slegata. Della Juve. Per i suoi novant'anni le arrivò persino un telegramma di Boniperti. La prima cosa che chiedeva, anche quando stava malissimo e era ormai in carrozzella, era il risultato della partita. La nostra governante, che sta con noi da moltissimi anni, quando davano la partita, la domenica sera, prima di servirle la minestra di semolino le diceva: padrona, dove gliela devo portare, in sala da pranzo o allo stadio?».

Sua madre non ebbe un buon rapporto con la critica. Nesoffriva?

«Un po' sì. Ma io cercavo di consolarla. Un giorno le tradussi dal tedesco una citazione: ammazza quel cane: è un critico! Sa chi l'aveva scritta? Goethe!».

Antonella Fiori